L'INGRESSO A PISTOIA

DI

ANGELO MARIA GILARDONI

COME VESCOVO DI QUESTA CITTÀ

E

LA DI LUI MORTE

PUBBLICAMENTE COMPIANTA.

NUOVA EDIZIONE

ARRICCHITA DI AGGIUNTE

E DI DUE ELOGI

UNO LATINO POSTO NEL TUBO PRESSO LE CENERI DEL DEFUNTO

E L'ALTRO ITAL. DETTO IL GIORNO DELLE SUE ESEQUIE

Con Ritratto.

PRATO

DALLA TIPOGRAFIA GUASTI

A spese di Giuliano Daddi

1835.

A

MONSIGNORE

ANGELO MARIA GILARDONI

QUANDO I PISTOJESI LO SALUTARONO

PER LA PRIMA VOLTA

LORO DILETTO PASTORE

SECONDA EDIZIONE .

VERSI

Di Dio si schiude il Tempio —
È l' ora ai Santi Riti —
Fra l' ara , ed il vestibolo
Si prostrano i Leviti —
Dai petti Lor sinceri ,
Per lucidi sentieri ,
S' alza una Prece al Ciel —

Deh ! Sotto l' ali acquetisi
Dell' infinito amore —
Nelle sembianze ingenua
L' accolga il suo Signore ,
Come pudica ancella
Che chiede , e par più bella
Nell' atto d' un fedel —

PREGHIERA DEI LEVITI

Dio, che solo ti chiami Infinito,
Che piovesti la luce su i Mondi,
Cui saluta il Lion col ruggito,
L' Usignolo coi Canti giocondi,
Dio, che ai secoli doni il vigor;
A Te sia dall' Aurora primiera
Fino al mesto apparir della sera
In eterno la gloria, e l' onor.

Col sorriso che muove le danze
Tra le sfere, e fra gli astri nei Cieli,
Tu sorridi alle nostre speranze,
Che, vestite di candidi veli,
Sovra l' ali s' invian della Fè —
Messaggera del vinto periglio,
Ritornava al protetto Naviglio
La Colomba guidata da te —

Della notte il terror non sorprenda
La tua Greggia nel fondo alla Valle:
Sorga un Santo Pastore, e la renda,
Per sicuro, per florido calle,
Pria che il dì venga meno, all' Ovil —
Francheggiasti il Tuo popolo incerto
In Colonna di fuoco, al deserto;
Noi proteggi con forza simìl —

Gli operaj nella Vigna chiamati,
I travagli han protratto alla sera :
Ma non v' è chi poi gli abbia assembrati,
E con voce o benigna , o severa ,
Di lor Opra sia sorto a parlar —
O Signor, di cui, d' Adrad al Fonte
Pei trecento , le glorie fur conte,
A Noi dà Tue giustizie esaltar —

Noi vegliamo fra i molti gagliardi
Del Tuo Campo all' eterna difesa ;
Ma la Tenda dai santi Stendardi ,
D' onde un Duce dirige la impresa ,
E' deserta ; ivi tacque il gioir —
Tu , da cui la fresc' aura partia
La fornace a temprar d' Azaria ,
Compi il nostro più caldo sospir —

Questa Donna pudica amorosa
Assai pianse nel duolo il Marito :
Deh ! ritorni alle gioje di Sposa ! —
Coronata nel dì del convito
Si rinfiori di nuova beltà —
Per Te ruppe , o Gran Dio , la sorgente
Che fu vita a Ismaele morente
Quando d' Agar Ti strinse pietà —

Sollevata è l' augusta cortina
Che fa velo all' Altare del patto :
Sfolgorante di luce divina
La grand' Ostia del nostro riscatto
Offra un santo Pontefice al Ciel —
Da quei Campi , ove eterno è il sereno
Scese un Angiol , cambiossi in baleno ,
Divorò l' Olocausto d' Abèl .

È d' innanzi al tuo Trono prosteso
Il tuo popolo eletto , o Signore ;

Ei non sorge, finchè non ha inteso
Una voce, che parli d' Amore,
Che il consoli nell' Unto da Te —
Risuonò qual fragore di vento
La parola del tuo Testamento,
Quando apparve sul Monte Mosè —

Oh! s' ascolti ancor noi tal parola,
Che risveglia cui guata la polve;
Che susurra all' afflitto, e il consola;
Che Noi tutti a un amplesso risolve;
Che fa lieta quest' aura vital. —
Sette volte da Te pronunziata,
Le rispose ogni cosa creata,
Si diffuse un sorriso immortal —

Come grato al Tuo Trono s' invia
Il profumo dell' arso Timiama;
Qual Ti suona l' eterna armonia,
Che Immortale, che Santo Ti chiama;
Tal d' un voto Ti giunga l' ardor.
Ed a Te, coll' Aurora, e le Stelle,
Coi sereni, e le fosche procelle,
Sia la gloria in eterno, e l' onor.

Era nell' aere un balsamo,
Un giubilo d' amore —
Un nuovo Sol festoso
Da' mari ergeasi fuore,
Bello, come dal Talamo
Suole avanzar lo Sposo —
Nell' universo un palpito
Di vita si sentì —

Da questo Sol staccavasi,
Sopra robusto volo,
Un' Aquila esultante
Di misurare il Polo —

Essa parea rivolgere
Lo sguardo scintillante
In ver l' augusto Tempio
D' onde la Prece uscì. —

E là fermò il remeggio
Delle schierate penne : —
In maestoso aspetto
Là tutto il dì si tenne. —
Chi la guatò, pensavala
Un monumento, eretto
Ad attestar le glorie
Delle trascorse età.

Parea dicesse: il fulmine
Non solca le mie vene:
Mossemi Iddio pe' Cieli —
Da Lui mia possa viene —
Pace, e giustizia volauo
A' miei voler fedeli. —
Un mio gagliardo fremito
Desta la carità. —

— Alzossi un bel crepuscolo
Ad annunziar la sera
Sull' agil volo assiso
D' un aura lusinghiera —
Nel Cielo apparve un Iride
Creata in Paradiso —
Si bilanciò sul Tempio,
D' onde la prece uscì. —

— Una rosata nuvola
Sospesa nel sereno
Qual di pudore un senso
Entro un virgineo seno,
Nel mezzo all'Arco stettesi —
Parve esalar l' Incenso. —

— In Lei l'occhio fulmineo
Dell' Aquila, smarrì —

Che poi si scosse: e rapida,
Come il desio la invita,
Quel nella nube ascose,
Miracolo di vita. —
Forse nel Sol libravasi,
Ad aure più amorose;
Forse, conversa in Angiolo,
Si riparava in Ciel.

L' Iride allora aprivasi
In più disteso giro:
Ma nei color men viva,
Più dolce nel zaffiro;
Finchè con blando tremito,
Pur vaga ancor, moriva. —
Tale un' ingenua Vergine
Lascia la sua fedel. —

Cui non fu tolto il gaudio
Di visïon sì bella,
Vide compiuto il voto
Della speranza, in quella. —
Certo il Nocchiero apprestasi
A lido più remoto,
Se a Lui sull'Alba svelasi,
Senza una nube, il dì. —

Certo, muovea l' augurio
D' onde è voler del Vero: —
Nè molte fiate il Sole
Ascese l' Emispero,
Che udiasi un' altro cantico,
Altre d' amor parole,
Entro lo stesso Tempio
Dove pregar s' udì. —

CANTICO DEL POPOLO.

Un' Inno di lode, nel Santo dei Santi
S' innalzi solenne dai cuori esultanti. —
È il dì del tripudio; è il dì del Signor —
Pudiche donzelle da i vergini accenti
Festosi fanciulli su i labbri innocenti
Fermate il sorriso che desta l' amor:

L' amor che tra i folli giammai scosse l' ali:
Ma d' Angioli un mondo, ma Cori Immortali
Accese nel gaudio d' immenso desir:
E fremon per Esso sull' Arpe dorate,
Le cento vittorie dal Forte operate,
Che fiacca la terra, se intende a punir. —

Beato! chiunque, solcando quest' onda,
S' affisa nell' astro, che tutto feconda,
Che disse alla luce; viaggia con me! —
Beato! chi a Terra non volse il sospiro! —
Fra i Soli, e le Sfere volgentisi in giro,
V' è un Padre nei Cieli più grande dei Re —

A Lui la giustizia richiesero i Figli;
Ed ecco, che adorna di candidi gigli,
La Santa Virago fra noi manderà —
Chiedemmo la Diva, che in vigili cure,
D' un riso conforta le umane sventure:
Angelico riso, che il mondo non ha. —

E, scenda, gridaron le nostre Canzoni,
Deh! scenda giulivo da' suoi padiglioni,
Il Coro Celeste di tutte Virtù:
Con serti intrecciati su queste riviere
Sospese nell'aria le sante bandiere,
Le audremo incoutrando, moventi quaggiù —

Siccome Colombe nel fresco canneto,
Cui l'ali affatica d'amore il segreto,
E il bacio soffoca la voce nel cor;
Fra noi mireremo le caste gemelle,
Disperse, o raccolte, ma sempre più belle,
Confonder la speme col sogno d'Amor —

Ancor ne rimembra, che, in queste contrade,
Il sangue fraterno mescevan le spade:
Un'ora di pianto, di doglia suonò —
Correvan le donne su i campi cruenti
I pargoli alzando pur'essi piangenti:
Ma il figlio sul padre la rabbia versò.

Nè all'opra d'insania sorgeva un confine:
Più crude le stragi, più orrende ruine:
La morte passeggia su i mille Guerrier.
Ma, pace, o fratelli, gridavasi un Pio;
Fratelli, un amplesso; così vuole Iddio:
E pace, i discordi, commosse a un voler —

Non pesa il pensiero di tristi vicende;
Se l'alma, per esso, più forte s'accende
Al canto di gloria, che queste seguì —
Ed or più festivo risuoni quel canto —
Vittorie, e trionfi, che son nostro vanto,
Dobbiamo narrarli a cui non gli udì —

Risuoni quel Canto fra i tardi Nepoti,
Finchè tra le Sfere la Luna si ruoti,
Finchè l'Universo allumini il Sol.

Mirabil nei Padri mostrossi il Signore!
Tre volte potente lo dica ogni cuore:
Da Vespro ad Aurora s' esalti Lui sol.

All' Uom, che sua Legge calpesta ed infrange,
Che s' alza superbo sul fiacco che piange,
Farà pel suo Servo vendetta crudel.
Torrà del pupillo la santa difesa:
La vedova, anch' essa, non più vilipesa,
S' allegri a un connubio che scorge nel Ciel. —

Oh! mai non si taccian gli eterni portenti! —
Ai salici appese, lungh' esso i torrenti,
Non più fien le Cetre da i dolci sospir.
E più vigoroso da Lor si sollevi,
Più grato un preludio, se fia che rilevi
D' un giorno sì bello la gloria, il gioir. —

M. O. R. Marini.

A MONSIGNORE

ANGELO MARIA GILARDONI

QUANDO I PISTOIESI NE PIANSERO LA MORTE.

TERZA EDIZIONE.

Perchè sia noto all' Universale avere i Pistoiesi di debite lacrime e di fiori spontanei pietosamente consparso la tomba dell' estinto loro Pastore ANGELO MARIA GILARDONI, *pubblicaronsi questi Versi e queste onorarie Iscrizioni. — Quando il dì 6. Luglio quarantesimo quinto da tanta perdita, nel Tempio della Vergine dell' Umiltà, per le oblazioni pubbliche, celebravansi solenni Esequie alla memoria di Lui amatissimo; queste Iscrizioni ornavano il Tempio ed il Tumulo. — Ed a* VOI SOSCRITTORI *che più sovveniste ad opera tale di religione, di patria carità e di onoranza a virtù, i Versi e le Iscrizioni s' intitolano.*

Gli Editori.

CANTO.

Avea metà del suo cammin fornito
 La notte, e delle sfere l' armonia
 Suscitava nell' alma l' Infinito.
Un' aura lieve all' erbe, ai fior rapia
 Il più dolce profumo, e poi scherzosa
 Sull' agil penna riprendea la via.
Ed io, per un desir che non ha posa,
 Trascorrea solitario una campagna,
 Facendo amor d' ogni creata cosa.
Quando dalla Città, che il piede bagna
 Nel flutto amico che le volve Ombrone,
 Colà dove Selvaggia ancor si lagna,
Udii lamento uscir, qual di persone
 Che improvvisa sciagura abbia percosse
 Sì, che nel duolo è morta la ragione:
Indi lieve per l' aere levosse
 Una nube dipinta come l' Iri,
 Quando la prima volta Iddio la mosse;
Che diffondea splendor più che zaffiri
 Dal Sole irradïati, e nel mirarla,
 Per gli occhi i sensi si faceau deliri.
Parve un riso degli astri amoreggiarla,
 E della Luna il verecondo lume
 S' animò più giocondo ad incontrarla.
Allor che stette su l' eteree piume,
 E dilatando l' amoroso lembo
 Vestia di forma insolito costume.
Indi sorgeva in fuori dal suo grembo
 Uno Spirto, e d' intorno a Lui piovea
 Come di rose e di giacinti un nembo.

Non tardo io venni in quella Cara Idea,
Che sebben spoglia del mortale ammanto,
Pur quale in terra ora pel Ciel movea.
L' Angelo riconobbi ond' era vanto
Alla infelice Patria mia; compresi
Perchè da lei si sollevasse il pianto.
Eran gli sguardi del Pastore intesi
Sull' ovile diserto, e poi nel Cielo
Si rivolgean come carboni accesi:
E via più ratta che non parte il telo
Parve uscirgli dai labbri una preghiera
Nata alla vampa del sidereo zelo.
Ma come quegli a cui tosto si avvera
La concitata speme, nell' aspetto
Egli sorrise di letizia intera.
Certo, Gli scese in cor per lo intelletto
L' amore con che Dio raccolse il voto,
Che pe' suoi figli Gli partì del petto.
E vidi allor dall' astro il più remoto
Distaccarsi un vapore, e giù calare
Per quello spazio che di mondi è vuoto:
E quanto più sembravasi appressare
Si distinguevan tre diverse Ancelle,
Tre divine apparenze sfolgorare.
Ciascuna incoronata era di stelle,
E nel color delle variate stole
L' alto argomento espresso ond' eran belle:
Candido come giglio in faccia al sole
La Prima un vestimento ricopriva,
Legger com' aura attorno alle viole:
E le membra immortali della Diva
Che Seconda scendeva, erano avvolte
Nello splendore della fiamma viva.
La Terza su nel Cielo avea ritolte
A primavera le sembianze eterne,
E del suo vel nel verde erano accolte.
Poscia che queste tre Virtù superne
Fur d' innanzi allo Spirto peregrino,
Quetaro il volo delle penne alterne.

E nel sorriso d'un amor divino
Teser le braccia, come desiando
Tutte in un punto al cor farlo vicino.
Ma la Seconda, che venia recando
Di fulgido adamante una corona,
Adornava la fronte al Venerando.
E dal pensiero, u' solo Amor ragiona,
Le trascorrea sul labbro onnipotente
Quella parola che al mortal non suona:
Pure oltre spingo la commossa mente,
E ritragge l'accesa fantasia
Quella parola fra l'umana gente.
Vieni, dicea, deh vieni Anima dia,
Già si canta il tuo nome in Paradiso
Sposato di mille arpe all'armonia.
Breve tempo da noi T'avea diviso
L'esiglio in terra, dove sol scendesti
A sorrider degli Angioli il sorriso:
Pure nel mare del dolor volgesti
Assai la stanca navicella; approda
Ai santi lidi, e vivi coi Celesti.
Riman di Te la fama, onde si loda
Il Nostro Nome, e non sarà bugiarda
A disvelar che tutti un cuore annoda.
Pesi il tuo manto a chi dal fango il guarda;
E sia piuma per lui che si fa speglio
Nei radi esempli di virtù gagliarda.
Vecchia insania nel mondo cerca il meglio,
Ma solo a grado di desir mai parco,
E spesso al fine l'occhio non è sveglio.
Tu a noi fidasti l'onorato incarco;
Nè d'alte gesta ti fallir le prove,
Che contro al vizio Ti tendemmo l'arco;
E di là d'onde agli Astri il lume piove
Ti scese il suon di nostra voce blanda,
E ben sapesti volgerti al suo dove.
Le rispondevi allor che s'inghirlanda
Di rose colte in Cielo l'Aurora,
E quando il Vespro le mestizie manda;

Le rispondevi in dolce accento allora
　Che all' afflitto destavi una speranza
　Tal, che il sentiero della morte infiora:
Rispondevi, temprando la baldanza
　Con fren di rose al giovenile ingegno,
　Od animando la viril costanza:
Rispondevi, aggiungendo al nobil segno
　Di fecondo parlare; e tra i fratelli
　Non Ti patia neppure ombra di sdegno.
Sciolti dalle tue braccia i men rubelli,
　Fra i più deliri si reddian colombe
　Portanti dell' olivo i ramoscelli.
Dunque ripara in Cielo, u' non succombe
　La memoria del Santo ai molti danni
　Che reca il Tempo alle mondane tombe.
Ma sulla tua verrà, che Ei pur si sganni,
　L' edace Veglio, e per virtù maggiore,
　Arretro andrà quando fuggir s' affanni.
Vieni, compagne nell' Eterno amore,
　Ci perderemo eterne entro Quel Raggio
　Che si diffonde in Triplice Splendore.
E l' altre Dive ripetean l' omaggio
　Delle sante parole; e Ciascheduna
　Stava anelante all' immortal viaggio;
Quand' io le scorsi già oltre la Luna:
　Ed eran quattro d' infiammato argento
　Vive Sustanze rifluenti in una.
Poi le smarrii per entro al Firmamento
　Fra l' Altre stelle, e indarno rafforzava,
　A seguitarle, il corto intendimento.
Perchè, alla terra l' occhio mio piegava,
　E del miracol nuovo la potenza,
　Il pensiero, ed il cuor m' affaticava.
Perchè lieto dell' alta conoscenza,
　Rivolsi il piede entro la mia Cittade,
　Che del Grande piangea la dipartenza;
E correndo le squallide contrade,
　Dicea le scorte meraviglie; e intanto
　Si fea gaudiosa, e calma la pietade.

Allor tergendo io pur l' onesto pianto,
    Sperando almen che viva il buon desire,
    In questi accenti immaginava un canto:
Vivi eterna, o Grand' Alma, e del gioire
    Ti sien cagion le tre Virtudi prime
    Fra le quali d' innanzi a Dio T' aggire:
E a noi, lasciati ove la morte opprime,
    Rallegra d' un baleno l' orizzonte;
    Astro Novello in tuo splendor sublime.
Ai dolci frutti si faran più pronte
    Le elette piante, pel benigno influsso;
    Nè la tempesta ruggirà dal monte.
E Voi, finchè sul cardine inconcusso
    Si rivolgan le sfere ed i pianeti,
    Finchè il final giudicio fia discusso,
Dormite in pace, o Sacri avanzi, e lieti
    Di vostra sorte conservate il riso
    Che vi fece sì cari e mansueti.
A dimandare a Voi del Paradiso
    Trarran gli orfani figli e la negletta
    Vedova colla lagrima sul viso.
Trarrà colui che brami la vendetta
    Spegner nel dolce assenzio del perdono,
    Quando calunnia li suoi strali assetta.
Trarranno tutti che nel mondo sono
    Miseri: che dei giusti sovra l' ossa
    Poneva Iddio della speranza il trono.
Oh! si sparga di fiori quella fossa
    Dove il verme non scende, e s' infutura
    Di marmi e bronzi oltre adulata possa.
D' un guardo altero il potente misura
    Lo spazio delle tombe; e il cuore invano
    Alle follie di gloria rassecura.
Passò il suo nome sul torrente umano
    Come una fronda; e le cantate imprese
    Son men che nebbia in fondo all' Oceano.
Ma Quei che solo la pupilla intese
    Nel vero Lume che vien dal sereno
    A più robusto vol l' ali distese.

Spirto gentil che m' hai d' amor ripieno,
Ti sia grato il concento che s' estolle
Anco esaltando di tue glorie il meno.
Direi gli usi modesti in odio al molle
Viver, che cerca tra gli onor primieri
Spiegar la pompa che il Vangel non volle:
Le cortesie direi, ed i sinceri
Sensi d' un' amistà che ride in terra
Tra i dolci sogni di smarriti Veri:
Direi l' invitta securtà che guerra
Non paventa d' ipocriti, o codardi,
E, impugnando la Croce, il vallo serra:
E più direi, se il Cielo a' nostri sguardi
Avesse più donato del tuo Sole,
E non fossi tra noi sceso sì tardi.
Onde al subietto mancan le parole;
E la mente confusa nell' affetto
Celeste Imago Ti vagheggia e cole.
Ma se un sospir rimanga entro al mio petto,
Virtù d' amor lo tragga a quello scanno,
Ove Ti pòsi, o Spirto benedetto,
E i pochi accenti un' eco eterna avranno.

Dell' Ab. V. R. Marini.

INNO DEI MISERABILI (*)

PRIMA EDIZIONE.

Vivi nel sen di Dio
Vivi, amoroso Spirito;
E a Noi, cui, nel desio
Di quanto eri miracolo,
Dura il mortal viaggio,
Lume risplendi dell' Eterno Raggio,

Dal loco, ove è perdono
Alle follie del misero;
Ti giunga in dolce suono
Quel verecondo gemito,
A cui non brama, o sprezza
La turba ignara ad altre gioje avvezza.

Quel gemito addomanda,
Che queti i giorni scorrano:
Che in copia pur si spanda
Sul pane a noi la lagrima;
Ma quella del sudore
Non la nascente dall' oppresso core.

(*) Al funerale fatto in Pistoia a monsignore Gilardoni concorsero dugento miserabili, a ciascuno dei quali venne da pia Persona distribuito l' elemosina di una Lira perchè suffragassero l' anima del Prelato durante la messa Cantata.

Crescano i nostri figli
Grami di pompa inutile;
Ma la virtù si appigli
Al Lor primiero palpito:
Per lei dai loro stenti
S'alzano i nudi a sfida dei potenti.

Sul dispogliato letto
Lo stanco egro non mormori;
Senta nell' arso petto
Un refrigerio scendere
Che a lui ben altri Regni
Oltre il momento a contemplare insegni.

Col nome di fratelli,
Qui Ci assembrava un Provido
Ai nostri affanni; e quelli
Tra il fasto amò confondere;
Perchè del tribolato
Più santo è il prego, e al Tron di Dio più grato.

E pace a Te cantiamo,
Pace, nel voto unanime:
E un fiore in man rechiamo
Il tuo sepolcro a spargere;
E si speriam che eterno
Rida quel fiore per cangiar di verno.

Altro trofeo non chiede
Il lagrimato tumulo,
Non scettri, mitre, o tede
Miste a sonanti titoli:
Basta quel nostro fiore,
A far che splenda d'immortale onore.

Padre, deh! volgi il guardo;
Mira che noi siam polvere,
Ma all' avvenir più tardo

Farà tal polve intendersi;
E parlerà un accento
Uguale all' armonia del Firmamento.

Mira, quasi più il duolo
Del tuo partir non premaci,
Noi disserriamo il volo
Come ad un santo gaudio
Che dolce il cor ci affanna,
Mentre la lingua Ti ripete: Osanna.

Osanna a Te, che splendi
Nel cielo astro benefico;
O di tua luce accendi
La speme in petto agli esuli,
Sicchè lor par su i lidi
Sentir le mani, e i baci dei più fidi.

Oh! quella patria amata
Teco vogliam percorrere:
E Vita avrem beata
Dove non scende il gemito,
Dove ne fia giocondo
Lo aver solcato questo mar del Mondo.

Ab. V. A. Marini.

ELOGIO FUNEBRE

DI MONSIGNORE

ANGELO MARIA GILARDONI

DETTO

IL GIORNO DELLE SUE ESEQUIE NELLA CHIESA

CATTEDRALE DI PISTOIA

SECONDA EDIZIONE.

Un' astro era spuntato nel Cielo ad illuminare di sua luce benefica; già un' era novella incominciava a decorrer per noi, ed il nostro cuore batteva dei palpiti soavi di carità, e di pace. La Religione questo mistico nodo, che ha potere di congiunger la terra al Cielo, ed è un tessuto d' affetto di pietà di perdono, si mostrava bella di sua verginale purezza, forte dell' armi sue, che sono mansuetudine e fraterno amore; ed il verginale decoro, l' usata forza attingea la pietosa da un grande esempio. Un' Angiolo disceso era tra noi colla sublime missione di render l' uomo all' uomo gli uomini a Dio. Le nostre speranze eran paghe, i nostri voti compiuti; Iddio aggiugnea ai nostri voti ed alle nostre speranze. Ma che! sopra funerea coltre giace disteso un cadavere. Giusto Dio sarìa mai? Misera patria mia, che vedesti mietere nel fior degli anni sacre e preziose vite piene d' avvenire hai tu da piangere ancora novelle sciagure? I mal compressi sospiri, la funerale pompa, quest' aere mesto che intorno spira, le pasto-

reli insegne . . . . Ah ! si, egli è desso. L'astro benefico s' ecclissò. Il nostro Angiolo il nostro venerato Pastore ahi! più non è; ancor brevi istanti, ed un pugno di terra coprirà per sempre quell' onorato pugno di ceneri. O morte amara morte così ne dividi dai pegni più cari dell' amor nostro, e sempre apengi i migliori? Nè ti placò la prece dell' orfano, nè ti trattenne il pubblico gemito, nè ti fe balzare di mano il sanguinoso coltello l' innocente candore la santità della vittima? . . . Ed io che dirò in tanto smarrimento degli animi, per mezzo al tumulto pietoso di tanti affetti? Dir potrei lo so che il giorno estremo di vita è natale dei buoni, ch'ei non è per discendere interamente nel sepolcro, che vive ancora nel cuore di tutti. Potrei faticarmi a vestire questo funebre elogio di peregrini studiati concetti. Ma no; nè il breve tempo, nè il cuor nostro lo soffre. Questo a lor si conceda, che astretti all' encomio di qual solo abbagliava per] illustri natali, o per carica luminosa e s' ingegnano supplire cogli artifici oratorii al mancante subietto: vane mentite lodi alle quali si comunica il gelo degli estinti; sculte tombe, se tu le scoperchi, non ti mostrano che un cadavere. Ben altro è oggi il mio ministero. O venerando Vescovo la tua ultima presenza in terra m' inspira. In te, nella tua vita, in questo sentimento di publico affanno, io cerco la mia orazione. Che dissi orazione? . . . Spirto mansueto, e benigno se ancor ti aggiri in questo luogo a te sacro risguardando alla pompa di tue pietosissime esequie deh! non t' òffenda questo funebre abbozzo, parto immaturo di un giorno di dolore, nè recarti ad oltraggio il basso tuono, con che levato il velo di tua modestia imprendo ora il faticoso racconto delle tue virtù.

La bontà è l' attributo, di che Iddio più si compiace e si onora nelle sacre carte. Buono egli, quanto può quanto vuole quanto acconsente, tutto è bontà. Se i Cieli lo proclaman santo, gli abissi infinito, per mezzo a loro penetra la voce dell'esule della terra che l'invoca misericordioso, e buono. Di sua bontà dà bella prova quando invìa quaggiù alcun' anima eletta, ed in lei si degna tran-

sfonderne un raggio. Grazie rendeali il più savio dei Re, innanzi tutto grazie d'aver sortita un'anima buona.

De'molti pregi dei quali si piacque Iddio arricchire l'illustre Prelato, di che lamentiamo la perdita amara, io pongo dapprima quello spirito mite e benigno, che è l'ornamento più chiaro di loro, che nella disposizione dei suoi consigli predestina al ministero santissimo degli Altari. Si dee confessare in questa predisposizione dell'uomo la mano del Creatore. Se l'abitudine è una seconda natura, la natura non è che una prima abitudine. Iddio sì, al cui trono giunge perfetta la inarticolata lode del lattante, preordinava dei moti della sua grazia le prime inspirazioni dell'animo suo, e quella tenera pianta spuntava dal suolo bagnata delle rugiade del Cielo. Firenze cuna feconda dell'Italo Genio fu sua terra natale. I suoi genitori Cosimo Gilardoni, e Verdiana Magini civile ed onesta gente. Se derivato fosse di nobile, ed illustre prosapia non per questo scuoterei sopra i sacri ed onorati avanzi la polvere degli stemmi, e mi farei a cercar sue lodi nel romanzo delle glorie degli avi. A chi povero d'azioni sue questa vanagloria. Gilardoni era nato a donar quel lustro, che altri pensa torre in eredità quasi mobiliar di famiglia. E poi col popolare accento i modi familiari, i detti aperti e 'l cuore più, parea egli nel corso mortale ricordar con fasto la sua origine e dire alto; Io mi son uno del popolo.

A non seguire l'esempio di loro che studiano a far del fanciullo un'eroe, e fanno dell'eroe un fanciullo, questo solo dirò dei primi anni dell'età sua, che l'indole umana, l'animo mite e pieghevole, il dispregio del Mondo, quasi grida celesti, lo trassero di buon mattino alle fatiche della mistica vigna, dove giunto a sera non chiedeva poi più copiosa mercede, ma più gravi fatiche.

Perigliosa età è la gioventù. Pieno di vita, e d'immaginazione entra il giovine nella scena del mondo, nè sa a che natura, o società lo destini. Il consiglio l'offende, l'esempio lo seduce, le passioni lo trascinano, sempre in guerra con loro, ora è vincitore ora vinto, senza più avvisare alle sue disfatte, che alle sue vittorie. Gilardoni

trascorse quella età delle illusioni in seno della famiglia, lontano dal grido del Mondo, ch' è grido di forsennato, suefacendo l' animo alla pratica della virtù.

Nel regno della grazia v' hanno differenti vocazioni. Per alcuni si opera nella solitudine, e nel silenzio la propria salute; si fatica per altri nei publici ufizi di Religione alla salute dei propri fratelli. Guai a chi tradisce la sua vocazione! Tal che il Cielo disegna alle private cure, e non ha che recare alla società del consiglio dell' industria o della fortuna, rifugga pure dal contatto pericoloso degli uomini, e cerchi lungi da loro l' asilo romito della virtù; ma qual fu da Dio destinato ad altrui sollievo ed a pubblico bene, se per codardia, o invidia o altr' odio ne si ritrae, è un vile, è il servo che seppellisce il talento, il soldato che getta l' armi, e diserta nell' ora della battaglia. Tale non fu Gilardoni. Ad essere utile altrui intese a formare e perfezionare il suo spirito, e dopo avere tra i seguaci del pietoso da Calassanzio applicato l' animo alle lettere, ed alle scienze, tutto si diè ai gravi studi della Morale, e della Teologia, come più convenienti all' indole sua, ed alla sua vocazione; e con tanto indefesso zelo ed amore lo fece, che uscìa dalle scuole pieno di quel sapere, e di quella modestia figlia del sapere, che di rado esce dalle scuole.

Eccone giunti al momento in che la sua vita cessando d' esser privata acquista viepiù interesse in ragione dei delicati ufizi, che sono per essere alle sue pietose cure affidati. La Chiesa di S. Felice, dove il giovin levita incominciato avea l' ecclesiastico arringo non appena promosso ai Sacri Ordini l' ottenne a suo Parroco. Coloro che primi discoprivano la generosa indole la bontà dell' animo suo, lieti siccome di scoverto tesoro, fur solleciti di averlo a loro Pastore... Breve tempo però la sua modestia la nascondea agli occhi del Grande che regnava allora tra noi, miracolo di sapienza legislativa; breve tempo lasciata fu a lui la custodia del primo ovile. Chiamato ai sacri uffizi della Real Cappella venne indi a poco ascritto ai Capitolari della Insigne Chiesa, che ricorda dalle auguste

tombe di loro, che ressero i destini d'Etruria la breve distanza delle umane sorti dal fato comune. Ben ei sapea che principale incarico di lui che serve all'Altare è l'insegnamento, e l'istruzione del popolo. Quindi secondo l'usato degli uomini non riposò nelle dignità, ma fatto banditore evangelico diede opera a ricondurre col ministero santissimo della divina parola i traviati nelle vie di quella Religione, che muove animosa tra le tempeste in cerca del naufrago. Allora apparve il frutto copioso dei lunghi studi, e delle dotte vigilie, allora fu manifesto di quanta sapienza e dottrina adorno fosse il suo spirito. Quando tra privati raccoglimenti, quando al temuto orecchio dei Principi, e bene spesso dai pubblici pergami ei mai non si rimase dal bandire le auguste verità della fede, e sempre con quella mozione propria di chi forte sente, con quella copia di dire, con quel forte argomentare, che gli acquistarono a dritto il nome di valente oratore. Nè alla sola istruzione del popolo limitò le dotte sue cure: ma toccato dalle maraviglie di Dio nei Santi suoi loro intessea, e noi pure l'udimmo, corone di Panegiriche lodi, che pella elevatezza dei pensieri, pella spontaneità dei concetti, pella pietà che dentro vi traluceа, attestavano agli uomini di sua maravigliosa attitudine nel compimento del difficile assunto. La calunnia pertanto che arruota il velenoso dente contro quanto è di più sacro in terra cercò nelle sante parole di che pascere il rabbioso suo fiele. In altra remota età un uomo fu accusato di sedizione, condannato, inchiodato in croce. Gli accusatori, ed i giudici eran del popol disperso, il sedizioso, l'Uomo di Nazzaret. L'esempio del Divino Maestro fè cuore al discepolo. Ricordò quello dell'Apostolo, che gli empi sono nel mondo ad esercizio dei buoni, che dal Padrone evangelico si vuol cresciuta fino a maturità la zizzania nel campo per tema di non isvellere insieme le paglie del frumento. Forte della sua coscienza potè Gilardoni difendersi dalla iniqua calunnia, e serbare intera sua fama.

Ma già il Cielo lo chiamava a nuovi destini, ed otte-

nuto in onorato concorso l' ufizio di Penitenziere della Metropolitana venne in breve nominato Arciprete di quella Chiesa, quindi Vicario Generale della Diogesi Fiorentina. La copia dei meritati onori, e l'adempimento di tanto autorevoli e delicati uffizi saranno a noi lungo argomento di lode. Dir potremmo la sua carità verso i poveri, la pietosa cura ch' egli avea degl' infermi, e innanzi tutto quella prudenza, mite e riserbata virtù dei figli della luce, che fu a lui fedele compagna nel governo di se e d'altrui, ben altra da quella pavida vorticosa astuzia, con che il santo nome profanano i figli delle tenebre. Ma meglio trascorrer di volo quella nobile via, ovechè impressa di tante memorie care a Dio, ed agli uomini, poichè l'agitato pensiere anela il momento di vederlo locato a più eminente altezza tramandare dalle vette di Sion più vivo raggio di luce. Solo dirò ch'ei non fu balestrato di colpo dalla fortuna ai primi onori del Sacerdozio, ma grado grado innalzato dovè al suo merito, ed alla bontà, che lo rendea caro ai governanti ed al popolo, quelle dignità, a che i più degli uomini altra disposizione non portano fuori il veemente desiderio.

È tempo che io dica cose alquanto maggiori, è tempo che la mia Orazione s' innalzi alla dignità del subietto. Oltre i due terzi del cammin della vita eletto, e consecrato Vescovo di Livorno passò a beare di sua presenza quella Sede illustrata dalle virtù del suo primiero Pastore. Ben avesti cagion d' esultanza o fortunata Città che il Tireno bagna del bacio ritroso delle ultime onde. Mai dai remoti lidi non giunse alle fertili spiagge più peregrina merce, più ricco tesoro. Non iracondo, non vendicativo, non superbo, non ischiavo dell' oro, non tiranneggiato dall' ambizione; ma sobrio, ospitale, benigno, docile agli ammaestramenti della fede, irreprensibile, tale egli era quale l' Apostolo vuole quegli che desidera le fatiche dell' Episcopato.

Chi dirà pertanto la cura pietosa con che l' eletto Vescovo proseguì ad annunziare al novello popolo la parola di Dio, semenza feconda di sante opere? Com' egli infre-

nasse i costumi senza aggravare la mano su i traviati; e poichè una savia, ed illuminata educazione è solo atta a produrre onesti cittadini, con quanto ardore intendesse ad ottenere dalla clemenza del Principe un asilo d'instruzione destinato a formare la mente ed il cuore di loro che entrano i limitari del tempio per iniziarsi nei Divini misteri? Ministri del Santuario, e voi Vergini del Chiostro orsù dite quai fossero a vostro beneficio le di lui amorevoli sollecitudini! . . . Ma dove la commossa fantasia mi trasporta! Ancora la notte non ha diradate le fosche sue tenebre, ed i viventi cercano nel silenzio l'usato ristoro dalle fatiche del giorno. Quel silenzio è interrotto dal lontano fiotto dell'onde, e da una voce pietosa . . . Deh! la ravviso; è la voce dell' amato Pastore che innanzi ora abbandonate le piume raccolto in privata orazione innalza al Cielo la prece del mattino. Pietosa costumanza ch' ei non lasciò finchè visse.

La grave età pertanto, e le cure dell' Episcopato non fur bastanti a sopirne il talento oratorio. La morte d' augusti Regnanti inspirava a lui i due funebri elogi, che renduti di publico dritto ottennero la universale ammirazione. Io pure leggeva, ed ammirava. Misero! non sapea che il Cielo mi riserbasse a sparger poi di sterili fiori, o di pianto il cadavere del piangente.

Ma l' astro benefico non ancora descritta avea l' intera sua orbita, e noi destinava il Cielo ad essere i testimoni dolenti del suo tramonto. La fama delle sue Pastorali virtù lo avea preceduto. Ben sapevamo, che luogo non era chiuso alla sua pietà; che lo squallore del carcere lo avea veduto entro le custodite porte a recare parole di Religione e di pace. Ma la sua presenza vinse il nostro aspettare. Allora fu manifesta quell'affabilità di tratto, quel candore schietto, e nativo, quella sincerità di cuore, quella rettitudine d' intenzioni, quel senno di mente, che per tanto tempo destato aveano l'altrui ammirazione. A ciò s' arroge la dolcezza nativa di quell' accento, a che tra' perduti riconosceasi la patria del Divino Cantore. Pregevoli qualità e virtù che insieme unite spargevano un non so che d' in-

sinuante, e di celeste sul suo volto, che ti costringeva al rispetto, e all' amore. Allora sì comprendemmo quale, e quanta era quella bontà, che dominante la generosa indole parea della sua luce adombrare lo stuolo delle altre virtù. Tale al sorgere dell' astro luminoso del giorno ti sembra un deserto quel Cielo che vedevi dianzi popolato di stelle.

Intorno al potere, per sacro che sia, s' affolla la ciurma degli adulatori, e degli ambiziosi. Gli uni cercano in commodato la stima del potente pagando l' usato nolo di lodi; levasi il turbine vaporoso degl' idolatri incensi, e divide l'idolo dal popolo. Gli altri spiano il momento del salire. Scrupolosi custodi delle umane colpe non obliano che la virtù; che anzi s' affastellano ad arte le più intemerate reputazioni, poi si dà fuoco al fastello. Gilardoni alla ignavia degli uni, alla nequizia degli altri rispondea col silenzio, e col disprezzo. Il buon Pastore distingueva alla voce le agnelle ed i capri, e vigilava in guardia dell' insidiato ovile.

Nè io ricorderò qui le tenere ed affettuose allocuzioni, che a noi rivolgea piene di quella morale evangelica, e di quell' amore fraterno, che è la veste a che Iddio riconosce i suoi discepoli, il prezioso legato del suo testamento. Non dirò come astretto talvolta a correggere gli altrui difetti con tanta dolcezza, e moderanza lo fece, che i suoi anzichè duri rimprocci di giudice erano ammonimenti di padre potenti a vincere ogni animo, a ricondurre i traviati a virtù. Sempre intento ai doveri dell' apostolico ministero, e presto ai bisogni della novella sposa ei fu la luce del Mondo, quella face di carità, che mentre altrui risplende, si consuma in se stessa. Se a sentenza del savio è difficile all' uomo procacciarsi un amico, ei questo almeno, non ave' inimici. Anima buona, e sensibile ben ti fu, godesti in terra della gioja più pura di un' anima, la estimazione dei tuoi simili, ricompensa dolcissima della vera virtù. Ma deh! che il Cielo mostrò, non concesso a noi sì gran dono. Il tesoro di tante virtù era chiuso in un vaso di creta, e la bell' anima peregrina in terra affrettava il ritorno nel Cielo. Volge appena il nono mese

da che respira quest' aere amico che fu percosso dalle voci armoniose di Cino, di Bracciolini e di Fortignerra; e già inferma il diletto Pastore. Or chi sa dirmi qual fosse la nostr' ansietà a sì acerbo avviso? Mai non funno innalzate da noi più vive preci al Cielo, mai non fu sì angoscioso il nostro dolore, mai il tocco della sciagura non colpì sì vivamente i cuori. Quasi una famiglia piangevamo i minacciati giorni del padre.

Ricordo ancora il giorno dolente, quando traevamo in folla al letto dell' Infermo, recando a lui il pane dei forti. Oh! Come era tranquillo, ed impertubabile il suo aspetto, tanto alte ed inaccessibili alla morte collocate erano le sue speranze. Le sacre vesti ond' era fregiato, ed un non so che di celeste diffuso sul suo volto lo rendeano più rispettabile, e sacro. Nell' appressarsi a lui chinammo il ginocchio per reverenza. Compreso del suo stato ma non atterrito, con in mano un Crocifisso che copriva di baci, pareva il buon vecchio temprare l' interno affanno nell' idea sublime dei patimenti del Redentore. Pur nei sereni sguardi un non so che d'ansia e di sospiro vedeasi. Ma ecco che l' Ostia santa, il sospirato Viatico a lui s' avvicina. A quella vista sembra egli animarsi, e prendere novella forza; poi dischiude le labbra anelanti in questi accenti: » L' augusta visita che io ricevo è tale, che io dovrei balzare, precipitarmi dal letto a degnamente accogliere il » Santo dei Santi » E in sì dire parea far violenza a se stesso e comporsi a quell' atto che meglio potea di adorazione; ma ritenuto dalla sua infermità soggiugnea » Ah! » nol posso. Il Signore accetti la buona volontà. » E queste poche parole pronunciava con tale accento di fede, di speranza, di carità, che ti piombava nel cuore, e ti forzava all' ammirazione, ed al pianto. Solo egli sereno, in mezzo al comune affanno, ricevea con giubilo il pane degli Angeli. Intanto la morte, quasi vinta fosse dai nostri preghi, o dalla sua costanza, ritardava il colpo fatale. La speranza rediva quasi nei nostri cuori .... vana speranza; solo prolungavansi le angoscie della sua malattia, ed il vigesimo ottavo giorno da che fu sorpreso da lei, munito

degli estremi religiosi conforti, spirava nella calma del giusto, tranquillo, come l' ora silenziosa della notte, che ne accogliea l' estremo sospiro . . . Orsù vestiti a bruno o mia Chiesa; intuona, o calunniata di Sion, l' inno della sciagura; quasi tra le tede, ed i canti nuziali ti sorprende l' affanno della tua vedovanza. E voi quanti avete cuor mite traete a questo feretro di morte a pregar pace all'unto del Signore, all' Angelo della terra. Ahi quel labro s' è chiuso per sempre all' evangelico vero! ahi quel cuore non batte più del palpito di carità! ahi quella gelida mano non ha più benedizioni per noi! . . Solo da quel trofeo lugubre esce un cupo pensiere di morte, e d' eternità . . .

Spirto mansueto e pietoso, che albergasti quella fredda salma, or dove sei? Io dimando alla terra di te, e mi risponde col pianto; levo gli occhi al Cielo, ed il guardo infermo tant' oltre non giugne. Deh! se in quelle beate sedi, siccome lice sperare, del premio godi riserbato ai miti ed umili di cuore, rivolgi quel tuo ciglio benigno a noi, e dall'eterna bontà ne impetra, che in questa tua sede a conforto ed onore dell' umanità si rinnovino spesso gli esempi di quelle virtù, per cui la tua memoria siccome cara ai presenti verrà onorata nei posteri. La terra che dischiudeva un giorno alla nostra pietà le incorrotte salme di Atto, e di Franco tuoi gloriosi predecessori, sembra pavida e incerta accogliere le lacrimate spoglie nell' avaro suo seno. Ah! non sappiam dipartirci da loro . . . ma pure è forza . . O Venerando pastore, o padre nostro, ricevi misto alle dolenti preci ed ai pianti della tua diletta, l' estremo addio dei figli.

Can. Avv. Francesco Grinci.

Alla porta maggiore del Tempio.

SOLENNE · ONORANZA · DI · ESEQUIE
VIII · LUGLIO · MDCCCXXXV
ALLA · MEMORIA · VENERANDA
DI · ANGELO · MARIA · GILARDONI
DELLA · CHIESA · PISTOIESE · E · PRATESE · PONTEFICE
CUI
IL · MINISTERIO · DI · SOLI · XI · MESI · FU · TANTO
A · CORONARSI · DI · GLORIA · A · RAPIRSI · I · CUORI · DI · TUTTI
TAL · RITRAEVA · IN · SUA · VITA · LA · DOLCE · IMAGINE
DE · BEATI · TEMPI · APOSTOLICI
CITTADINI
MOVETE · AL · TEMPIO · DELLA · VERGINE · MADRE
GIUSTE · SONO · LE · LACRIME · DEBITI · I · VOTI
A · LUI
NOSTRA · DELIZIA · BREVE · NOSTRO · AMORE · PERPETUO
A · LUI · SFOLGORATO · ESEMPIO
DI · CARITA · DI · MANSUETUDINE · DI · TOLLERANZA
DI · PACE

Dell' Ab. Pietro Dini.

Nell' atrio del Tempio.

LE LODI E IL PIANTO DEL POPOLO
ATTESTANO LA SANTITA DEL PONTEFICE
NE PROFUMANO E INFIORANO LA TOMBA
LA CIRCONDANO DI QUELLA GLORIA
CHE SFIDA IL TEMPO
E DESTA ALL' IMITAZIONE I NIPOTI.

O TU
CHE AI NOBILI E CARI NOMI
ANGELO MARIA
PORTAVI IN TERRA RISPONDENTI LE OPERE
RITORNATO IN SENO A DIO
RIMIRA AL NOSTRO DOLORE
ACCOGLI QUESTA ONORANZA
ODI I CALDI VOTI DE' TUOI
E LORO IMPETRA PASTORE
CHE TI SOMIGLI.

Del Prof. Pietro Contrucci.

Ad Tumulum honorarium.

I.

MINISTRI ALTARIS
QUOD MISERIS SUPEREST SOLATIUM
FUNUS DUCITE
ANGELUS DELICIUM NOSTRUM
NOBIS VIX DUM VISIS VIX DUM SALUTATIS
RECESSIT.

II.

TU
BENEVOLENTIA ET GRATIA PRINCIPUM
USUS ES SAPIENTER
NON AD POTENTIAM IMPERII
SED AD BONUM POPULI.

III.

TIBI
VIAS SAECULI ASPERIORES
PRUDENTIA FACILES COMITAS SUAVES
PIETAS SANCTAS
STRAVERE.

IV.

TE
ORIS SUAVITATE ANIMI EFFUSIONE
VEL ALIENAS VOLUNTATES
FACILLIME DEMERENTEM
UNIVERSI SUSPEXERE.

V.

Angelicus pastor, divi pastoris imago,
Qui sibi commissos duxit amore greges,

Occidit: ereptum populi lacrymantur, amato
Et dant solemnes inferias cineri.

Sumite pontifices exemplum: numine vobis
Traditur in terris grande ministerium.

Ille pius, prudens, humilis, sine labe sacerdos
Christi virgineae praestitit usque fidem,

Quam dederat sponsae: illum etiam coluere profani
Haud ausi innocuum carpere pontificem;

Occidit: at dulcis resonat laus undique, pennis
Aeternisque virum fama superstes aget.

P. P. Dini.

ELOGIUM

CUM CORPORE CONDITUM TUBOQUE INCLUSUM

ANGELUS MARIA GILARDONIUS

PISTORIENSIS PRATENSISQUE PONTIFEX

HIC SITUS EST.

Florentiae V. Kal. Decembres A. MDCCLX. Cosma natus, et Verdiana Maginia parentibus honestissimis. A pueritia ludum litterarium Calasantianum frequentavit ubi amoeniorum graviorumque disciplinarum curriculum emensus, ad sacra potissimum studia animum appulit, Florentinorum collegio Theologorum merito insertus. Egregiam literarum institutionem praecipua morum innocentia honestabat. Vocatus in sortem Domini totum se Domino mancipavit.

Cum postea in Sacerdotium venit, sacra officia omnia praestitit in exemplum, citoque in numerum Canonicorum Basilicae Laurentianae cooptatus. Tum operam omnem sacris sermonibus dicendis impendit, ac fideles a saeculo sponte semotos in spiritali rerum divinarum meditatione saepius exercebat, et in pluribus Etruriae oppidis per ferias esuriales concionabatur tanta vi caelestique charitate potens, ut eam ne inimici quidem restinguere ausi sint.

Ferdinando III. M. Hetr: D. fel. rec. in pristinam imperii dignitatem restituto in aulae etiam regiae aede con-

cioncs habuit quadragenarias singulari audientium plausuque. Orationes autem quas in vulgus emisit vulgaris quidem sapientiae hominem palam fecere.

Virtutis doctrinaeque laude florens Metrop. Ecclesiae Flor. Canonicus, dein Archipraesbyter renunciatus, vice sacra etiam Archiepiscopi Flor. Petri Francisci Morali functus est probantibus universis.

Mariae Karolinae M. Hetr: D. bon: mem: a confessionibus semper fuit, eamque gravissimo morbo V. menses conflictatam assidua praesentia solatus numquam destituit nisi ad superos ituram.

Tot amplissimis muneribus strenue perfunctus ingenti omnium plausu Idib. sextil. A. MDCCCXXI Pontifex Liburnensium consecratus est. Quid ibi splendide gesserit, qua charitate in singulos, qua prudentia in omnes, qua demum diligentia sollertissima munus suum implerit Liburnenses testati sunt, cum illum VIII Kal. Quintil. A. MDCCCXXXIV Leopoldo II M. Hetr. D. jubente, et Gregorio XVI. Pontifice summo probante ad Pistoriensem, et Pratensem Ecclesiam translatum, quasi filii a patre divulsi, vehementer lamentabantur.

Tanti Pastoris adventu grex uterque laetitia gestiens animos erexerat. Iam praesul optimus diversa hominum studia paulatim noscere, pedes nostros in viam pacis dirigere, egregia consilia aggredi, magnam sui exspectationem facere, spes tamen dulces, quae paterni regiminis initio statim effulserant, intempesta abrupit mors.

Pastore aegrotante omnes metu perculsi, omnes bonas preces precari, supplicare pro salute tam cari capitis, at vota irrita. Refectus pane Eucharistico comitante multitudine consternata: videres in ore omnium expressam solicitudinem moeroremque. Tacti verbis, admirandaque aegri adloquentis virtute qui adfuerant, penitus commoti, lacrymisque suffusi discessere.

morbo acerbissimo, quem ad XXX dies patien-
edibili tulerat, raptus est nomine reque An-
Kal. Ian. A. MDCCCXXXV. in animis o
o desiderio victurus. Elatus pompa modica

publico: corpus non illitum balsamo humilitate praemorituri.

Ingenio usus est alacri, mitique: animo candido, temperato prudenti, pio quam maxime non ad ostentationem, humano, liberalique, et si vires sinerent liberalissimo: in faciem imago cordis suavissimi translucebat.

Ave Pastor innocentissime, pro grege misero victima placens Domino fias, hunc propitiato, et fractis conturbatisque filiis, quos frustra adventu primo in laetitiam conjecisti, cum subito exitu tristitia insolabili affeceris, requietis, et pacis, qua frueris, aliquantulum exorato.

Ave, atque aeternum vale.

P. P. Diui.

FINE.